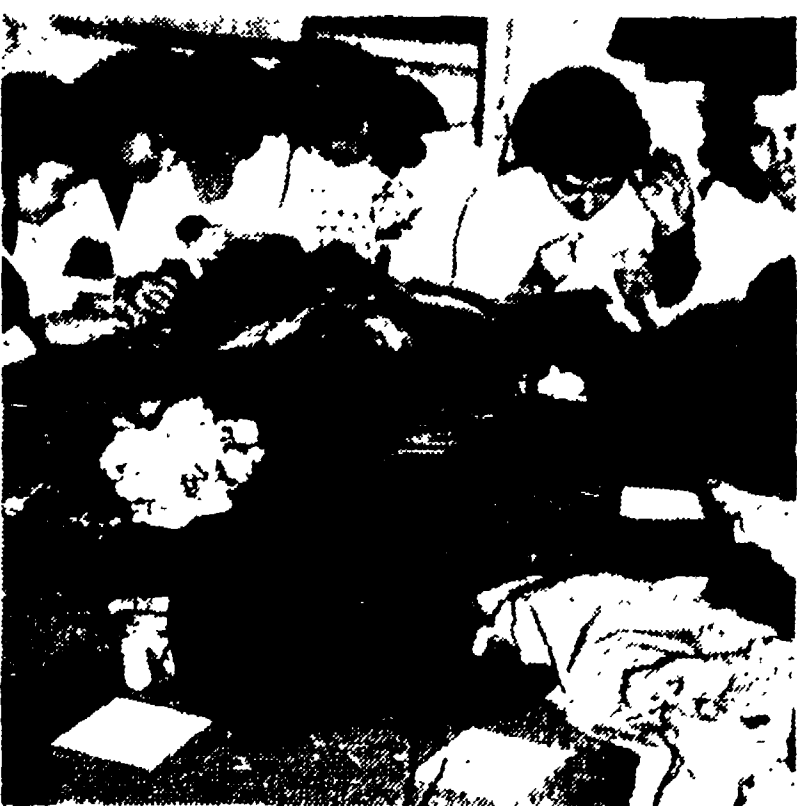


Una simpatica tradizione

In festa domani le "caterinette",



E' dalla fine del secolo che le ragazze dei laboratori, dei famosi atelier torinesi, le sartine, ispirandosi alla tradizione francese, celebrano la festa del 25 novembre, la giornata appunto delle "Caterinette". Studente e sartine torinesi sono stati del resto celebrati in famose canzoni, operette e film che i meno giovani ricordano certamente.

E' passato mezzo secolo. La moda è cambiata, sono cambiate anche le "caterinette". E' incominciata l'era delle confezioni in serie, dell'industria dell'abbigliamento e la romantica sartina di "Addio giovinezza" è sovente, almeno in alcune zone d'Italia, soppiantata dall'altrettanto giovane ma meno romantica operaia di fabbrica o dalla lavorante a domicilio, collegata egualmente alla industria dell'abbigliamento.

Una volta parlavamo di sartine; oggi parliamo di lavoratrici e lavoratrici dell'abbigliamento: in Italia sono all'incirca 750.000, almeno per i settori più importanti (confezioni, calzature, maglie e calze). Di questi, circa 600.000 sono donne e ragazze.

Contro i 120.000 addetti alle confezioni su misura, ci sono i 320.000 addetti alle confezioni in serie, e ancora, i 135.000 del settore calzature, e i 180.000 di quello delle maglie e calze.

Molte delle industrie lavorano essenzialmente per il mercato estero e solo in parte per i consumatori italiani: i nostri bilanci ci costringono infatti a destinare la maggior parte delle entrate a spese indispensabili come il vitto e l'alloggio.

Ma, almeno in parte, c'è una certa tendenza a servire sempre di più non solo della biancheria o delle calzature confezionate in serie ma anche della maglieria e di abiti per uomo e donna che escono dalle piccole e medie industrie ed oggi anche dalle grandi industrie che stanno sorgendo, specialmente nel Nord.

Ed ecco quindi la moderna "Caterinetta": sartina di laboratorio, di atelier, ma soprattutto lavorante a domicilio e operaia di fabbrica. Il 25 novembre è la festa di tutte e poiché molto è cambiato rispetto a 50 anni fa, l'occasione servirà a ricordare i contratti non applicati, le leggi non rispettate, le lotte contro i bassi salari.

Servirà a ricordare che accanto ai "grandi" della industria dell'abbigliamento ed ai miliardi di profitti, la tradizionale lavorazione artigianale attraversa invece momenti di grande difficoltà.

E infine che parte della popolazione italiana, specialmente in alcune regioni d'Italia, continua ancora oggi a vestirsi con biancheria ed abiti magari usati, comprati nei mercati rurali.

«Siamo tutte ammalate di fatica» dicono le cotoniere di Spoleto

Lavorano praticamente a cottimo ma vengono pagate a giornata - Le pretese del conte Gelli - La lotta per la rinascita dell'economia regionale umbra e gli impegni non mantenuti dal governo d.c.

(Dal nostro corrispondente)

SPOLETO. — novembre — «Vogliamo di prepotenza il massimo della produzione, e quando non ce la facciamo, anche se le macchine vanno male, allora il caporeparto ci fa chiamare in direzione dove i rimproveri non vengono risparmiati. Noi intanto — prosegue una operaia sulla cinquantina, mentre con gesto abituale si alleggerisce di uno dei tanti focchi di cotone che hanno reso grigio il suo scollo nero — diamo un rendimento come se lavorassimo a cottimo, ma veniamo pagate a giornata».

Le buste paga di una «quindicina» ci hanno confermati che le cotoniere hanno i salari più bassi tra gli operai «cudagnano», noi operai altamente specializzati, meno dei salariati fissi», precisa una quindicina di anni la più anziana lavoratrice. La paga di una operaia specializzata (prima qualificata) per dieci giorni di lavoro è di 11.827 lire; una operaia comune riceve per le stesse giornate lavorative diecimila lire.

Il conte Gelli, che è il proprietario del cotonificio di Spoleto, presso il quale sono occupate in due turni oltre cinquecento lavoratrici, quando da Milano cala in Umbria una volta o due l'anno, non vuol sentire parlare di queste cose. Ha altre preoccupazioni.

Il conte dice che spende troppo

Ai membri della Commissione interna che gli hanno sottoposto la necessità di adeguare le buste paga che il lavoro prestato in condizioni ambientali particolarmente disagiate, il conte Gelli ha fatto e fa immancabilmente rispondere dal direttore generale che per portare a compimento il piano di ammodernamento degli impianti nel cotonificio, iniziato da pochi anni, sta spendendo una somma che va dai 700 milioni al miliardo di lire.

Certo, il conte Gelli si preoccupa di soddisfare le crescenti domande di cotone lavorato che gli vengono dai mercati nazionali ed esteri; la congiuntura è favorevole al

punto tale che, se qualche operaia vuol lasciare il posto di lavoro, i dirigenti della fabbrica le ricordano che non ancora è scaduto il termine del contratto. Insomma, in seno al cotonificio di Spoleto, la produzione non può scendere di un solo chilo di filato; anzi deve seguire un aumento proporzionato all'entrata in funzione dei modernissimi macchinari, con la massima economia dei costi da realizzare in ogni modo.

Ma è proprio questo che il conte Gelli non vuol ammettere.

Le operaie di Spoleto non trovano difficoltà a dimostrargli che la produzione del filato è passata negli ultimi mesi da 90-100 quintali al giorno a 130, nonostante che le maestranze siano state ridotte dal febbraio di 250 unità. Il ritmo di lavoro è diventato quindi intenso e tende ad aumentare mano a mano che nel cotonificio vengono installati i nuovi macchinari secondo la precisione del piano di ammodernamento.

«Siamo tutte ammalate di fatica» dicono le operaie. Il venerdì e il sabato di ogni settimana, dopo appena 30 ore

lavorative sostenute nei primi quattro giorni, dalle 150 alle 170 dipendenti restano a casa perché sfinite.

Gli stessi operai occupati nel cotonificio (non sono più di 170) riconoscono che tutto il peso della produzione ricade sulle donne.

Non solo il peso, ma anche il disagio perché il cotone e alcune fibre sintetiche devono essere trattate in adatte condizioni d'ambiente: umidità e calore. La temperatura, sia di inverno che d'estate, oscilla intorno ai 35-40 gradi, mentre le operai di alcuni reparti el-

tre a respirare aria molto umida devono resistere per più di sette ore sotto una continua pioggia d'acqua che viene lavorata sul prodotto da lavare.

Per cui le cotoniere non sono solo «malate di fatica», nella maggior parte sono affette da pleurite, artrismo, reumatismo.

Trauma quindi giustificazione perfetta le rivendicazioni migliorative, tra cui l'estensione alle operaie di tutti i reparti dell'istituto del cottimo e l'applicazione del premio di rendimento. Tali rivendicazioni

sono state assunte quale base della agitazione sindacale che i cotonieri stanno per intraprendere sul piano nazionale.

Il conte Gelli ha detto più volte no ed ha ribadito che per il suo cotonificio sta spendendo dai 700 milioni al miliardo di lire. Dimenticando — ancora una volta — di aggiungere che lo stabilimento di Spoleto significa per lui anche 150 milioni di risparmio l'anno e per i bassi salari e per il progressivo sfruttamento delle lavoratrici e per le facilitazioni di cui usufruisce. Tra le altre, energia elettrica a acqua concessa sottocosto dall'Amministrazione democratica, che potendo disporre di aziende municipalizzate svolge una politica tendente a mantenere in vita quanto più fabbriche è possibile nella zona duramente colpita, nell'agricoltura, con decine e decine di poderi abbandonati e nel settore industriale dalla crisi per l'incertezza del governo.

Risultato del trattamento operai: miniere chiuse, molte industrie smobilizzate, al momento 2.000 disoccupati, 1.800 lavoratori espatriati.

All'intensificazione del conte Gelli le maestranze hanno risposto con un primo sciopero, con un altro, con altri ancora; nei prossimi giorni ci saranno nuove astensioni dal lavoro.

Risultato del trattamento operai: miniere chiuse, molte industrie smobilizzate, al momento 2.000 disoccupati, 1.800 lavoratori espatriati.

All'intensificazione del conte Gelli le maestranze hanno risposto con un primo sciopero, con un altro, con altri ancora; nei prossimi giorni ci saranno nuove astensioni dal lavoro.

Decise a difendere il loro pane

Tra le operaie del cotonificio, che non sopportano più di lavorare a cottimo ed essere pagate a giornata, che per il massimo della produzione, richiesto dal conte Gelli, valgono il premio di rendimento, si è sviluppata una lotta unitaria che le decine di ore di sciopero hanno consolidato. Quel sindacato che oggi avesse delle perplessità sul futuro della lotta delle operaie di Spoleto resterebbe tagliato fuori, irrimediabilmente, dal cotonificio come hanno dimostrato le ultime elezioni per il rinnovo della Commissione interna che hanno dato alla FIOT-CGIL il 71 per cento dei voti sancendo la sconfitta della CISNAL.

Perché dalla unità che è stata costruita giorno per giorno, tra il calore e l'umidità dei reparti, tra i focchi e i fiocchi di cotone lavorato da macchinari sempre più veloci, è scaturita una precisa volontà: nel cotonificio non tornerà la normalità fino a quando il lavoro delle operaie non sarà riconosciuto in un contratto con l'attuazione del cottimo e del premio di produzione.

Questa è la determinazione delle cinquecento operaie cotoniere di Spoleto decise a difendere il loro pane e quello delle loro famiglie. Molte di queste operaie lavorano per dar da mangiare a figli e al marito disoccupato, non poche, ragazze, per sostenere i genitori che non hanno trovato più posto nelle fabbriche chiuse, e nella miniera di Morghana abbandonata. E sono proprio le giovani operaie, che costruiscono oltre il 20 per cento dell'organico di manodopera aziendale, ad essere le più combattive per conquistare un avvenire all'interno del cotonificio che non sia fatto di pleurite, artrismo, reumatismo.

E tutte le cotoniere che lavorano alla dipendenza del conte Gelli rappresentano oggi i 300 lavoratori delle cementerie la roccaforte avanzata della classe operaia nello Spoleto, dopo che il governo assecondando un altro colpo all'economia umbra, ha consentito lo smantellamento dell'ultima miniera della zona, quella di Morghana. Sono coscienti del fatto che rappresentano la forza insostituibile alla riscossa di tutto lo Spoleto. La loro lotta non serve solamente a se stesse, contro l'assoluta posizione del conte Gelli che continua a ripetere che nel cotonificio non sussistono le condizioni per la concessione del cottimo e del premio di produzione. La forte e pressante azione sindacale serve anche a richiamare alla responsabilità il governo dopo l'impegno assunto alla Camera dei deputati per la rinascita dell'economia umbra ed in particolare dello Spoleto. Tali responsabilità le cotoniere le hanno bene individuate e condannate rotando nella misura del 60 per cento per il PCI. E' un voto che vuol dire anche che il conte Gelli avrà vita dura a Spoleto.

N. E. FERREO

Tra le operaie che hanno votato per il 60 per cento per il PCI



Le operaie del Cotonificio di Spoleto all'entrata ed all'uscita dalla fabbrica



Dopo l'avanzata del 6 novembre

Le quattro elette nelle liste comuniste di Roma ci espongono i problemi che intendono affrontare

Anna Maria Ciai: «Ci batteremo per trasformare l'assetto strutturale della città», — Livia De Angelis: «Per l'Ente Regione e per la difesa delle autonomie locali», — Maria Michetti: «Nessuna ordinaria amministrazione», — Paola Della Pergola: «L'arte è un patrimonio di tutti»,

Nel corso della recente campagna elettorale per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali, i problemi che interessano più da vicino le grandi masse femminili sono stati ampiamente dibattuti dalle candidate delle liste del PCI. Questi problemi (che vanno dall'assistenza alla politica degli approvvigionamenti, dalla democratizzazione dei rapporti tra potere locale e cittadini all'organizzazione civile) saranno tra i filoni più consistenti dell'attività delle donne elette.

A Roma, ad esempio, nel cui consiglio comunale siederanno tre donne (la professoressa Paola Della Pergola, indipendente, Maria Michetti e Anna Maria Ciai) elette nella lista del PCI, e nel cui consiglio provinciale siederà Livia De Angelis, anch'ella comunista, il dibattito e l'azione politica attorno a questi problemi saranno portati avanti con decisione.

Parliamo con Anna Maria Ciai, che dal '56 è consigliere comunale. Anna Maria Ciai ha 33 anni, è madre di due maschietti rispettivamente di 10 e di otto anni ed ha mosso i suoi primi passi, nella vita politica, partecipando alla Resistenza romana, in quel rione di Trastevere che è stato e continua a essere una scuola viva di antifascismo. Anna Maria Ciai, che ha partecipato a numerose lotte e che ha anche riportato una condanna per aver preso parte alla manifestazione di Porta San Paolo, ci dice: «Noi ci proponiamo di portare avanti la lotta per la emancipazione della donna nel quadro di una politica comunale democratica. Quando i consiglieri comunisti si impegnano per il decentramento, per la creazione di organi elettivi periferici e, quindi, per la democratizzazione dei rapporti tra Comune e masse popolari, impegnano una lotta che ri-



Anna M. Ciai

guarda in modo particolare le donne, che dell'accentramento burocratico, in fondo, finiscono per essere le prime vittime. Lo stesso, e anche più direttamente, accade per ciò che riguarda i problemi dell'organizzazione civile: l'azione che i consiglieri comunali comunisti hanno intrapreso da tempo, e porteranno avanti, per un diverso assetto strutturale della città, interessa grandemente le masse femminili, sulle quali grava il peso della pessima organizzazione scolastica, del disordine dei servizi pubblici, del piano regolatore in funzione speculativa, della errata politica degli approvvigionamenti.

Livia De Angelis, comunista, madre di tre figli, responsabile della commissione femminile della Camera del Lavoro, è stata eletta consigliere provinciale dai cittadini dei rioni del vecchio centro di Roma: Ripa, Sant'Angelo, Regola, Trastevere e Testaccio. «Va tenuto presente — ella dice — che la amministrazione provinciale di Roma è stata retta in questi ultimi otto anni da una larga coalizione democratica la quale ha dato vita a una politica che

è andata incontro alle esigenze di tutte le categorie. Il PCI porterà innanzi la sua battaglia per consolidare l'unità delle forze democratiche e di sinistra che costituisce l'unica garanzia di un ulteriore sviluppo della politica di rinnovamento fin qui svolta nella Provincia».

«Noi — ha detto ancora Livia De Angelis — condurremo la battaglia in particolare su due questioni che riguardano le lavoratrici e, in genere, le donne della nostra provincia. La prima è costituita dalla lotta per l'attuazione dell'Ente Regione e per il potenziamento delle autonomie locali. Attraverso la Regione e gli enti locali, è possibile affrontare meglio i problemi di trasformazione strutturale, sia per quanto riguarda la modifica dei rapporti contrattuali e sociali e dei rapporti di proprietà nelle campagne, sia per quanto riguarda la possibilità aperta allo sviluppo industriale, fonte di occupazione e di miglioramento dei redditi familiari. La seconda questione concerne il coraggioso adeguamento della organizzazione sociale, assistenziale, sanitaria e scolastica ai reali bisogni della popolazione della città, della provincia e della regione.

«Quando, ormai parecchi anni fa, — ci dice Maria Michetti, che presiede l'Unione Donne Italiane di Roma e anch'ella consigliere comunale dal '56 — frequentavo il liceo, mi insegnarono a chiamare "parole piene" quelle che nel testo degli scrittori e dei poeti acquistano un valore ed un significato più completo e complesso di quello che esse hanno nel parlare comune».

«Mi viene sempre in mente questa distinzione: ogni volta che, all'indomani di una campagna elettorale, mi si propone il quesito di dare una qualche valutazione del voto delle donne nei confronti del nostro Partito e, più in generale, nei confronti delle forze politiche più avanzate, della sinistra».

«Non so sfuggire — dice ancora Maria Michetti — alla tentazione di definire come un "voto pieno" quello che le donne hanno espresso a favore del partito che si sono messe in opposizione alle forze del privilegio e della conservazione, concentrate massicciamente nella Democrazia Cristiana e nei partiti di destra. E' un "voto pieno", cioè un voto pensato, maturato, spesso combattuto quello che, in particolare le donne, hanno dato al Partito Comunista: espressione di una scelta tanto più libera, quanto più è stato difficile pervenire ad essa: decisione critica ed autonoma tanto lontana e diversa dalla obbedienza e dal timore che ancora caratterizza tanta parte del suffragio riversato dalle donne sulle liste della Democrazia cristiana quanto l'avvenire e lontano e diverso dal passato».

«E quando si consideri che, ad esempio, a Roma e nella provincia, abbiamo contato nelle liste della sinistra più di 650.000 voti e che di questi, 370.000 sono voti comunisti, non si sfugge all'impressione di forza che da questo pronun-



Maria Michetti

ciamento emana, ne si sfugge alla considerazione che all'interno di questa massa imponente di consensi ci sono centinaia di migliaia di donne che, ognuna per sé e per tutte le donne, hanno affermato la propria esigenza di emancipazione nel modo più valido, facendo proprie le idee liberatrici del Socialismo».

«Tanto più necessario è doveroso — dice Maria Michetti — fare un'analisi dei risultati elettorali che ci aiuti ad individuare le manchevolezze dell'azione del Partito, che se fosse stata più estesa e migliore, avrebbe potuto aiutare un numero ancora più grande di elettrici a comprendere e a decidere».

«L'augurio che vorrei ricevere e che desidero rivolgere a tutti gli eletti e in particolare alle donne elette con i voti comunisti è quello di non avvilire mai il proprio mandato nell'ordinaria amministrazione, ma di riuscire ad esprimere, nelle assemblee, la carica rinnovatrice che è nei voti che noi rappresentiamo. Da ciò traendo ispirazione e forza ci sarà più facile muoverci sulla linea di un rinnovamento

profondo delle funzioni e della politica degli Enti locali: sarà più facile a noi donne, elette nei consigli, continuare a combattere insieme con tutte le altre donne — qualunque sia stato il loro voto — affinché il Comune e la Provincia organizzino in modo democratico le attività economiche, contro la speculazione e la frode; garantiscano alle istituzioni scolastiche soli degni e liberi insegnamenti; tutelino il diritto di tutti i cittadini, contro ogni discriminazione; rinnovino profondamente le forme nelle quali si organizza la vita dei centri urbani e delle campagne così da accogliere le rivendicazioni che ha avanzato ed avanza il movimento di emancipazione delle donne».

A sua volta la professoressa Paola Della Pergola — direttrice della Galleria Borghese — ci ha dichiarato: «Entrando nel Consiglio comunale di Roma come nuova eletta, io non avrei, credo, motivo per mutare i temi del mio lavoro, che si è sempre rivolta ai Musei e al patrimonio artistico del nostro Paese. Ma avro, spero, la possibilità di ampliare questi temi: dalla Galleria

Borghese all'intera città, ed anche di rivolgermi più direttamente ai cittadini romani. Un episodio accaduto in questi giorni nella Galleria Borghese dove si svolge, come in tutte le raccolte d'Europa, l'annuale «Settimana dei Musei» ad ingresso gratuito, potrà meglio illustrare i miei propositi. Ecco alcune mattine fa all'ingresso della Galleria Borghese, e ho veduto entrare una visitatrice insolita, una donna non più giovane, molto modestamente vestita, le cui mani tradivano la dura fatica quotidiana. Poiché nelle sale la vedevo smarrita, l'avvicinai e cominciai ad illustrarle alcune opere più famose. Seppi così, conversando, che andava tutte le mattine a fare le pulizie in certi uffici nei dintorni di via Mercadante o via Paisiello, e che, passando davanti alla Galleria Borghese, aveva avuto spesso il desiderio di entrare, ma non aveva mai osato fino a quel giorno: «Avevo sempre desiderato — mi disse — di vedere come era fatto un Museo, cosa c'era dentro». Quando le dissi: «Ma lei sa che questi tesori sono anche suoi?», la vidi sgranare gli occhi, incredula e sgomenta, e non potei non pensare alle semplici contadine, alle operaie che avevo veduto all'Ermiteage di Leningrado, alla Galleria Tretyakov di Mosca, nei Musei di Tasskent o di Bukara, nella zona depressa dell'Asia Centrale, entrare con la disinvoltura dell'abitudine a sostare davanti alle opere con la sicurezza di una conoscenza e di un diritto che le rendeva partecipi di quelle ricchezze e insieme tutrice.

Ecco quella che vorrei proporre, entrando nel nuovo Consiglio comunale: far sì che i cittadini romani, accostandosi al loro patrimonio artistico, sentano che non è bene di una élite intellettuale e bene di una élite che appartiene a ciascuno di essi».

profondo delle funzioni e della politica degli Enti locali: sarà più facile a noi donne, elette nei consigli, continuare a combattere insieme con tutte le altre donne — qualunque sia stato il loro voto — affinché il Comune e la Provincia organizzino in modo democratico le attività economiche, contro la speculazione e la frode; garantiscano alle istituzioni scolastiche soli degni e liberi insegnamenti; tutelino il diritto di tutti i cittadini, contro ogni discriminazione; rinnovino profondamente le forme nelle quali si organizza la vita dei centri urbani e delle campagne così da accogliere le rivendicazioni che ha avanzato ed avanza il movimento di emancipazione delle donne».

A sua volta la professoressa Paola Della Pergola — direttrice della Galleria Borghese — ci ha dichiarato: «Entrando nel Consiglio comunale di Roma come nuova eletta, io non avrei, credo, motivo per mutare i temi del mio lavoro, che si è sempre rivolta ai Musei e al patrimonio artistico del nostro Paese. Ma avro, spero, la possibilità di ampliare questi temi: dalla Galleria

Borghese all'intera città, ed anche di rivolgermi più direttamente ai cittadini romani. Un episodio accaduto in questi giorni nella Galleria Borghese dove si svolge, come in tutte le raccolte d'Europa, l'annuale «Settimana dei Musei» ad ingresso gratuito, potrà meglio illustrare i miei propositi. Ecco alcune mattine fa all'ingresso della Galleria Borghese, e ho veduto entrare una visitatrice insolita, una donna non più giovane, molto modestamente vestita, le cui mani tradivano la dura fatica quotidiana. Poiché nelle sale la vedevo smarrita, l'avvicinai e cominciai ad illustrarle alcune opere più famose. Seppi così, conversando, che andava tutte le mattine a fare le pulizie in certi uffici nei dintorni di via Mercadante o via Paisiello, e che, passando davanti alla Galleria Borghese, aveva avuto spesso il desiderio di entrare, ma non aveva mai osato fino a quel giorno: «Avevo sempre desiderato — mi disse — di vedere come era fatto un Museo, cosa c'era dentro». Quando le dissi: «Ma lei sa che questi tesori sono anche suoi?», la vidi sgranare gli occhi, incredula e sgomenta, e non potei non pensare alle semplici contadine, alle operaie che avevo veduto all'Ermiteage di Leningrado, alla Galleria Tretyakov di Mosca, nei Musei di Tasskent o di Bukara, nella zona depressa dell'Asia Centrale, entrare con la disinvoltura dell'abitudine a sostare davanti alle opere con la sicurezza di una conoscenza e di un diritto che le rendeva partecipi di quelle ricchezze e insieme tutrice.

Ecco quella che vorrei proporre, entrando nel nuovo Consiglio comunale: far sì che i cittadini romani, accostandosi al loro patrimonio artistico, sentano che non è bene di una élite intellettuale e bene di una élite che appartiene a ciascuno di essi».



Livia De Angelis



Paola Della Pergola